



«Sexy robot», una curiosa illustrazione di Hajime Sorayama (1983)

La mostra
Al patrimonio di arte giapponese quasi sconosciuto, verrà dedicato un mese di esposizioni, performance e spettacoli avanguardie

Un kimono per Genova

Dalla nostra redazione

GENOVA — Sarà un mese tutto giapponese. E un'opportunità davvero rara per guardare e cercare di capire di più su una cultura e una società che sembrano condizionate dalla tecnologia in modo quasi ideologico. Dal 26 aprile al 31 maggio la città ospiterà in una decina di sedi — palazzi, teatri, musei, giardini e piazze — la manifestazione «Giappone, avanguardia del futuro» offrendo mostre, proiezioni, eventi musicali, sfilate di moda.

Perché il Giappone? Genova (e purtroppo pochi lo sanno) dispone, a giudizio degli esperti, della più importante raccolta di arte giapponese esistente in Europa, ma solo una piccola parte dei pezzi è visibile in un raffinato mini museo. La raccolta, che comprende oltre 15 mila pezzi è stata donata alla città da un genovese, Edoardo Chiossonne, che, nella seconda metà dell'800 si era trasferito a Yokohama dove aveva organizzato per conto dell'imperatore la zecca di Stato, la banca nazionale e disegnato lo yen. Un affare di denaro non certo inedito per i genovesi (nel medioevo il banco di San Giorgio fornì consulenza, mezzi tecnici e modello per la sterlina inglese) ma accompagnato da una grande passione culturale per l'arte, la ceramica, la scultura e le tecniche di pittura giapponese.

«Stiamo cercando di utilizzare al massimo la risorsa cultura — osserva il vicesindaco Piero Gambolati — ed abbiamo lavorato su questo patrimonio di arte giapponese pressoché sconosciuto per valorizzarlo». L'occasione è venuta dall'organizzazione della sesta edizione del «Gergo inquieto», la rassegna internazionale di cinema sperimentale, che quest'anno doveva essere dedicata al Giappone. Perché non allargare la semplice rassegna cinematografica ad un discorso culturale e spettacolare ben più vasto — per interessi e possibili destinatari — di quello, pur rilevante offerto da un incontro di operatori sperimentali?

L'Assessore alla cultura del Comune Attilio Sartori e la curatrice del «Gergo inquieto» Ester Carla De Miro sono riusciti a trovare autorevoli sponsorizzazioni. La Japan foundation di Tokyo, il Consolato generale giapponese, l'Istituto di cultura giapponese in Italia, l'Istituto di cultura italiana in Tokyo, l'università e il nostro ministero degli Esteri e naturalmente la partecipazione degli artisti.

Il programma è più che ghiotto. Al palazzo

della Commenda ci saranno due mostre, una dedicata al kimono come abito, arte e storia e l'altra all'erotismo del periodo Edo in cui saranno esposte le famose (e sino ad oggi invisibili) raccolte di stampe erotiche dell'antico Giappone.

Alla sede della Cassa di Risparmio ci sarà un «flash Expo 85» dedicato, con una panoramica in microvisione, alla esposizione del futuro di Tsukuba. Altre sale cittadine ospiteranno le opere dei sette più famosi fotografi giapponesi: Eikon Hosoe, Yoshiki Tono, Senji Taniuchi, Fuyuki Hattori, Hiroshi Fugo, Hiroshi Yamazaki, Hiroshi Tausiide.

Quattro le mostre presentate al teatro «Falcone». Anzitutto «lo sguardo scenico di Setsu Asakura» (come uno scenografo giapponese vede la drammaturgia occidentale), poi una «rassegna video» con programmi televisivi, spot commerciali, computer grafica, video arte con proposte dirette realizzate da video artisti. Ci sarà poi la rassegna «sex robot - l'erotismo nell'illustrazione» con le più belle e famose illustrazioni di Hajime Sorayama, un artista che ripropone le più famose immagini dell'erotismo occidentale sostituendo alla donna una creatura metallica. E per finire «il sistema immagine di Tanadori Yokoo» un grafico pop che ha influenzato molta della produzione americana corrente.

Al museo «Chiossonne» ci saranno sfilate di moda Japan Style mentre il giardino della villetta Di Negro sarà trasformato e animato con una produzione musicale di Haruomi Hosono.

La rassegna cinematografica del «Gergo inquieto» si terrà come al solito al cinema Palazzo. A palazzo Spinola invece una storia per immagini «dadà e avanguardia in Giappone». A palazzo Fursi un simposio all'economia e la società giapponese, sull'introduzione della robotica nell'industria e sui problemi della siderurgia e della cantieristica. «Nella giungla dei segni, il corpo ambiguo» dipinti recenti di Tanadori Yokoo sarà presentata a palazzo Bianco, con le rassegne «trame e forme per il futuro» e una raccolta di opere della giovane avanguardia.

Per il teatro, al «Garibaldi», ci saranno performance e work-shop di danza «Butch» e si esibiranno gruppi musicali e teatrali. Insomma chi vuol vedere il Giappone venga a Genova.

Paolo Saletti

Di scena A Torino uno Svejk in napoletano Il buon soldato Pulcinella

Dalla nostra redazione
TORINO — Il «buon soldato Svejk» è sbarcato a Napoli, indossando la casacca bianca e la maschera nera di Pulcinella... Sì, proprio lo Svejk dello scrittore cecoslovacco Jaroslav Hasek (1883-1923), ripreso poi teatralmente da Brecht, che nel '42 lo aveva trasportato nella seconda guerra mondiale. Un bel salto, di spazio e di tempo! Dalla Praga degli anni Venti (Hasek aveva lasciato incompiuto il suo romanzo nel '23) ad una Napoli attuale, anche se cronologicamente e ambientalmente indeterminata. Autrice di questa trasposizione, Raffaella De Vita, cantante/attrice partenopea, da anni ormai insabbiata a Torino, senza tuttavia perdere neppure una briciola della sua anche spettacolare napoletanità. La De Vita, rifacendosi liberamente al famoso romanzo di Hasek, ha reinventato il personaggio intitolando la sua commedia «Il buon soldato Pulcinella Cetrulo», cercando di mantenere intatto lo spirito ribelle, anarchico e antimilitarista di quell'antieroe originariamente boemo.

Così, nello spettacolo presentato sul palcoscenico del teatro Colosseo, per il cartellone ToraT/Cabaret Voltaire, lo Svejk-Pulcinella, interpretato con comicità e nel contempo

drammatica intensità dalla stessa Raffaella, parla, gestisce e si muove napoletanesamente in una dimensione pur sempre conflittuale nei confronti di un sistema, oggi come allora, prevaricatore e violento.

Come il «buon soldato» di Hasek il «Pulcinella Cetrulo» della De Vita, oppone ai vari padroni, ai potenti di turno la forza della sua furberia, della sua saggezza popolare, appena mascherata dalla dolce goffaggine degli umili e offesi. Ciò tuttavia non gli eviterà la morte, ma quando, nel finale, viene raggiunto nell'aldilà anche dai suoi uccisori, esclama soddisfatto: «Nun se ne puteva più che a muri fussemo sempre e stess». «Parrammo 'e primmi? E chi se ne fotte! L'importante è che so' bruciati co' stesso fuoco c'hanno appiccicato». A far da abile partner alla protagonista, passando con sinuosa vortice caratteristica attraverso vari ruoli, Mario Zucca, giovane attore proveniente appunto dal cabaret, al suo momento esordio sulla scena. Di Gianfranco Mazzoni la scorevole regia dell'allestimento; di Vincenzo Fiorito i costumi e le scene, movimentate da suggestivi pannelli luminosi agiti da Alberto Campanino; di Giancarlo Mellano le musiche originali eseguite alle tastiere da Aldo Rindone. Nel complesso un altro apprezzabile traguardo tagliato con successo

Nino Ferrero

L'intervista In testa alle hit-parade mondiali, vera rivelazione a Sanremo: ecco gli inglesi «Bronski Beat». «Ci piacciono la musica e l'impegno e rifiutiamo il travestitismo»

Convertitevi al gay-rock



Il gruppo gay-rock inglese dei Bronski Beat

Saranno i fautori del gay-rock oppure i nuovi poeti degli anni Ottanta? O meglio ancora, i portavoce dell'intelligenza musicale in un clima poco propenso all'affermazione di modelli evoluti? Queste e molte altre definizioni saranno forse oggetto di accese discussioni nel Duemila, ma quello che importa oggi è la indubbia capacità artistica e musicale del Bronski Beat, punta di diamante del suono britannico. Con un album fresco («Age of Consent») e una manciata di singoli, questi Bronski Beat hanno tallonato nelle classifiche di tutto il mondo nomi più altisonanti e super-sponsorizzati dal mercato. Il segreto del loro successo? Idee, creatività, gusto e stile, ma anche un pizzico di fortuna.

Come vi collocate rispetto agli altri modelli del gay-rock internazionale? «In Gran Bretagna e negli Stati Uniti convivono centinaia di gruppi gay, rock, poeti, cooperative teatrali e cinematografiche», dice Larry. «C'è un movimento ben organizzato, ma nello stesso tempo diviso sotto il profilo creativo. Nel Culture Club c'è soltanto Boy George mentre nel Frankie Goes To Hollywood solo i due leader sono omosessuali. Noi siamo l'unica band interamente gestita ed orchestrata da gay. Lo diciamo esplicitamente nei nostri testi. Del resto cosa dovremmo cantare, brani che inneggiano all'amore, forse? Mi chiedo quali dei modelli di gay-rock band ci interessano, Frankie Goes To Hollywood o Tom Robinson. Sono due aspetti del fenomeno molto diversi. Frankie curano l'immagine mentre Tom è soprattutto arrabbiato politicamente. Noi siamo gente semplice e non badiamo al cosiddetto look, che rappresenta il compromesso con un mercato spietato. Le nostre canzoni parlano di guerra, sesso, problemi razziali, diritti civili, problemi che affliggono l'uomo. Come vedi siamo gente impegnata socialmente, anche se non ci limitiamo alla pura e semplice denuncia politica: vogliamo fare molto di più, intendiamo stabilire un contatto diretto e comunicativo con il pubblico che assiste ai nostri spettacoli».

— Quanto ha contribuito il giudizio della stampa specializzata sul vostro improvviso e meritato successo commerciale?

«L'ottimismo. In una società dove l'elettronica e l'informatica cambiano i costumi della gente, anche i mass-media stanno adattando la propria immagine a queste rivoluzioni tecnologiche: la televisione e la radio, più della carta stampata, risultano mezzi fondamentali per la promozione di un prodotto come quello musicale. Certo, gli articoli e le trasmissioni favoriscono un rapporto immediato con l'audience, ma molto dipende dalla musica che proponi. Why, ad esempio, è stato composto in memoria di un giovane ragazzo gay, Drew Griffiths, ucciso a Londra con 18 coltellate. Sarà forse la quotidianità degli omosessuali a far presa sulla massa?»

— Nella vostra musica convivono due stili apparentemente diversi ma in fondo uniti da un'unica matrice musicale: il bianco e il nero. George Guede o i gospel della tradizione nera nordamericana? «In realtà parte delle nostre influenze si deve cercare tra la vecchia e intramontabile pop-music, dalle inconfondibili sonorità dei gruppi che vivacizzano le notti londinesi. Jimmy è invece condizionato dalle sonorità nere di Donna Summer e Silvester. Questo strano mix è il risultato logico di tanti riferimenti discografici, di notti spese ad ascoltare blues, jazz, pop, beat, rap, funky, elettronica: i gusti spaziano in tutta la nuova musica inglese pur nel rispetto del passato. Come è nato Synthtown Boy? Semplice. È un brano che testimonia la nostra semplicità: volevamo offrire un'immagine malleabile, afferrabile da un pubblico

eterogeneo. Speriamo di aver fatto centro. La gente ha bisogno di poche note, realizzate con infinita precisione e perfettamente incastrate, in modo da apparire compatte: un mosaico musicale del quale solo il compositore conosce il segreto creativo. Come vedi le influenze non sono poi fondamentali per la buona riuscita di un'opera: bianco o nero fa lo stesso, basta farsi capire».

— Come giudicate gli altri portavoce del gay-rock? «Certi artisti proseguono la strada del travestimento e offrono un'immagine incostante, in modo da apparire compiaciute. Non capiscono che il mercato vuole questi trucchi per sostituire vecchi modelli in disuso: Boy George o Marilyn non fanno differenza per i cultori delle nuove mode musicali. Lo show business appiana tutto e rende incolore anche l'affresco più sgarbiante, la pittura più psicodelica. È un malcostume che deve finire. Ditemi perché non è possibile cantare e suonare allo show business senza qualcosa di strano che catturi l'attenzione dell'audience? Noi abbiamo girato per molti mesi nel gay-club di tutto il mondo e siamo stati riconosciuti per quello che rappresentiamo. Noi stessi, capite?»

— I soldi e il successo potranno cambiare la semplice immagine del vostro gruppo?

«Come possiamo esserne sicuri, i proventi di questo tour e del prossimo saranno comunque subito investiti nell'acquisto di un mastodontico studio di registrazione e per una nuovissima etichetta discografica. Abbiamo intenzione di sponsorizzare l'attività di alcuni piccoli gruppi della new wave britannica e favorirne l'inserimento nel mercato internazionale».

Daniele Biacchessi

RITMO TI PROPONE DIECI VERSIONI PER FARTI DECIDERE MEGLIO.



Ami la velocità? Ecco la Ritmo Abarth, più di 190 Km/h. Se sei invece più sensibile all'economia dei consumi, pensa ai 20 Km/lt della Energy Saving. E tra questi due estremi ci sono ben altre 8 versioni di Ritmo tra cui scegliere quella più adatta a te, comprese due Diesel. In tutte le versioni, comunque, Ritmo resta una delle vetture più affidabili e più valide del mercato, oltre che la più spaziosa e capace della sua categoria. Vieni in una delle Succursali o delle Concessionarie Fiat, e fatti raccontare tutto sulle Ritmo. Così deciderai meglio.

NOI TI PROPONIAMO UNA FORMULA VINCENTE PER FARTI DECIDERE VELOCEMENTE* entro il 28 febbraio

* offerta valida dal 14/2/85

30% in meno sugli interessi con rateazione Sava.
(risparmio fino a L. 2.320.000 con quota contanti pari alla sola IVA e messa in strada)

cumulabile con

1 milione di super valutazione sul tuo usato in permuta per Ritmo benzina.

Fino a 2.500.000 in meno con Savaleasing
(IVA inclusa - 100 soluzioni diverse, da 13 a 48 mesi)

Concessionarie e Succursali FIAT
DELLE PROVINCE DI MILANO, COMO, SONDRIO, PAVIA, VARESE.